

ex libris

Le parole sono necrologi del pensiero

Stanislaw Jerzy Lec

TRE UOMINI IN BURQA
Beppe Sebaste

La conversione è una cosa seria e, direbbe Sant'Agostino, è un processo lento e sofferto che non finisce mai, come la confessione. Prossima all'esperienza dell'aporia - parola con cui i filosofi chiamano il passaggio là dove non vi è nessun passaggio visibile - la conversione conferisce un'intima pace, a partire dalla quale si cessa di sprecare parole per convincere se stessi e gli altri.

Tutt'altro è quel mutamento antropologico che da qualche tempo avviene in Italia: persone, in genere giornalisti o con altri ruoli pubblici, che lasciano l'orizzonte della sinistra per approdare al «luogo comune» della destra, cioè una serie di slogan e frasi fatte che non hanno altro slancio che la giustificazione dell'esistente, quale che sia. Il consigliere comunale Bondi, l'intellettuale Adornato, lo stalinista Ferrara, tutti ex comunisti, pretenderebbero l'esclusiva di questo argomento, come se solo un ex stalinista fosse autorizzato a criticare quel regime: e chi come noi non lo è mai stato? O ancora il terzista Battista e il

giornalista Toni Capuozzo: la lista è aggiornata dalle copertine di giornali come *Libero* o *Il Giornale*, pronta ad arruolare ogni voce che entri nel coro a sentenziare non più e non tanto contro il comunismo, ma contro il pacifismo, contro qualunque ipotesi alternativa al mero esistente, contro qualsiasi idea e pratica di un mondo diverso e possibile.

L'ultima occasione è stata la pulsione polemica contro le due Simone, colpevoli di non avere cambiato idea circa le cause del conflitto in Irak e i modi per sanarlo. Ma quello che colpisce è che non si tratta di idee circostanziate, di episodi isolati di consenso con gli slogan di una destra becera e guerrafondaia. Una volta data loro la parola, questi mutanti fanno un comizietto a 360 gradi, come se lo avessero preparato da tempo (da quando?) sparando contro qualunque aspetto della «sinistra», sconfessando se stessi e il mondo a cui sono appartenuti, ma senza confessare nulla, e senza indicare a quale orizzonte essi ora fanno



riferimento. Ovvero: a cosa credono, in cosa sperano, questi livorosi fulminati sulla via di Damasco (o di Arcore)?

È una domanda seria. Ho scritto sopra che entrano nel coro della destra, proprio perché prima non facevano parte di nessun coro, essendo la cosiddetta sinistra, almeno quella a cui faccio riferimento, una polifonia (a volte anche cacofonica ma libera) di voci accomunate da un'esigenza condivisa di orizzonti. Anche la parola orizzonte è scelta con cura. La sinistra a cui faccio riferimento ha motivazioni esistenziali prima ancora che politiche. Data la durata media della vita, ritengo che non solo le ingiustizie e l'istinto di sopravvivenza, ma anche un certo senso di futuro, un'apertura ai mondi possibili, siano parte integrante di un programma politico. Sono di sinistra perché le idee della destra mi danno la claustrofobia, perché le loro parole sono più angosciose del *no future* di certi vecchi gruppi punk. Si vietano e ci vietano un'orizzonte di vita e di immaginazione. Ora capisco meglio quello che voleva dire Jean-Paul Sartre chiamando «cani morti» gli anti-comunisti (e pensare che non sono mai stati comunisti). E anche come chiamare questi mutanti: prendete tre nomi a caso di quelli nominati sopra, vestiteli alla moda afghana, e scriveteleci sopra: Tre uomini in burka.

Giorni di Storia
Il cielo sopra la Germania
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
Il cielo sopra la Germania
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Oreste Pivetta

INCONTRI

MARIO RIGONI STERN Tra Alba e il Don

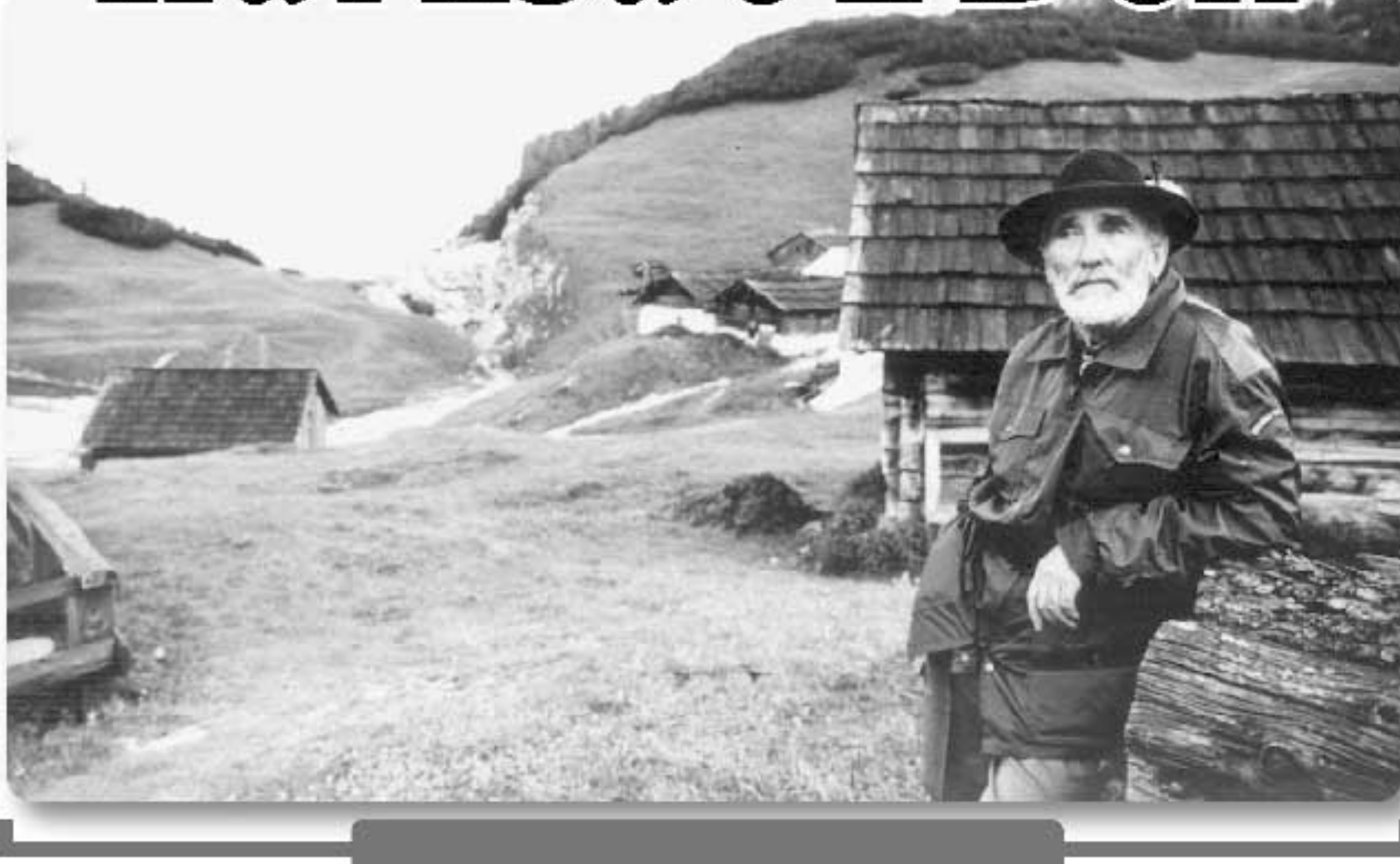


Foto di Mimmo Frassinetti

Sessant'anni fa Mario Rigoni Stern, che di anni ne compirà ottantatré fra pochi giorni (è nato ad Asiago il primo novembre del 1921 e pare che, durante la prima notte di vita, il fratello maggiore gli abbia nascosto sotto il cuscino un pezzo di pane, quasi un presagio della fame futura di pace e di guerra), lavorava nelle miniere della Stiria. Di ritorno dall'inverno e dalla tragedia del Don, gli capitò di venire rinchiuso nel lager 12/A-60, al passo di Prabichl, e di essere scelto per quel lavoro forzato: cavare il ferro. Cominciò allora a scrivere i suoi ricordi: sarebbero diventati il *Sergente nella neve*.

Sessant'anni fa Alba viveva la sua liberazione e Beppe Fenoglio la rievocò nei suoi racconti, *Ventitré giorni della città di Alba*. Tre settimane di libertà che finirono il pomeriggio del 2 novembre.

Un premio d'autunno, il Grinzane Cavour, porta Mario Rigoni ad Alba, tutta diversa rispetto ad allora, ricca, opulenta, dov'è mai la fame di una volta, neppure il ricordo. Invasione di tedeschi. Sessant'anni fa se ne andarono. La città fu riconquistata dai fascisti, che mobilitarono Reparti antipartigiani, Brigate nere, il gruppo corazzato Leonessa, la X Mas... Un'operazione di immagine: andavano sul sicuro contro poche centinaia di partigiani. I tedeschi di oggi sono qui per i funghi, per i tartufi, per i poderi.

Rigoni sta bene, un vecchio forte e dritto, coi bei capelli e la barba bianchi. Ha sempre da lavorare: «Non c'è mai una giornata vuota. Scrivo per riordinare i miei ricordi e insieme per ripensare nel presente i miei personaggi di un tempo». Parla di Asiago, dei suoi boschi, della sua guerra e delle nostre guerre. Scrive la sua storia, le vicende di un secolo di guerre, di strazio, di dura resistenza per la vita. Lo si vede circondato da amicizie e da stima. Schivo, riservato, quasi chiuso tra prati e boschi del suo altipiano (Asiago), raggiunto dal successo (quanti libri ha venduto Rigoni Stern), non ne sembra «toccato». Suoi amici sono anche qui, in questo fine settimana langarolo, bagnato dalle prime nebbie autunnali. Ci sono Folco Portinari, Ettore Paganelli, Bruno Vigna cacciatore e medico condotto (in pensione) della Valle Stura, dove sta Demonte, il paese di Lalla Romana...

Le guerre. Lui ne ha viste tante. I reduci e le rovine della prima guerra mondiale, le imprese coloniali. A sedici anni e mezzo si presentò alla leva: «Ma com'ero ingenuo e sprovveduto allora». E le macerie d'oggi che impressione possono destare in chi ne ha viste tante nel suo passato: «Orrore. La guerra in piedi è la guerra per il petrolio. Non me lo leva nessuno dalla testa. Non fanno la guerra per portare la democrazia, ma per il petrolio che servirà per altre armi e per altri morti. Armi per tutti. Il più grande arsenale è nel Medio Oriente.

«Mi sono indignato quando ho visto mandare laggiù gli italiani con la scusa della pacificazione. Come si porta la pace, con i cannoni e con i carri armati? Non ho mai visto nessuno portare la pace con i cannoni. San Francesco andava scalzo. «Bush ha cercato di farci credere che in Irak ci fossero armi tremende. Gli americani gli hanno creduto, condizionati dalle televisioni e dai giornali. Ma armi non ce n'erano, avevano ragione gli inviati dell'Onu. Adesso si stupiscono gli americani. Si sentono ingannati.

«È una guerra sporca. Quando vedo gli aereoporti che vanno a bombardare le città... Qualche giornale intitolava la strage degli innocenti... Le bombe cadono solo dove le lasciano andare e allora succede quel che succede... Ho visto tanta gente morire, ma credo mai in maniera così facile, in maniera così infingarda. Almeno Hitler lo diceva: vado per distruggere. Ordina: bisogna uccidere gli ebrei, bisogna uccidere gli zingari. Dopo l'8 settembre siamo arrivati noi, nell'ordine. Forse a Hitler dispiaceva di non aver armi sufficienti per

Da Asiago a Alba dall'altipiano teatro di guerra alla città medaglia d'oro che celebra i 60 anni dei suoi gloriosi «ventitré giorni» di libertà dal nazifascismo: i ricordi e le riflessioni su ieri e oggi di un grande scrittore

distruggere il mondo intero e restare solo lui con il suo popolo. Ma questi sono infingardi. È grave la storia».

Fiori e sangue.
«Il mondo che va a ramengo. Mario descri-

Nessuno mi leva dalla testa che la guerra all'Iraq è stata fatta non per portarci la democrazia ma per il petrolio

ve l'ostinata impresa di chi vuol salvare se stesso e qualcosa attorno» dice Folco Portinari. In fondo tutti i libri di Mario sono libri di guerra, guerra senza eroi. Non ci sono neppure nemici. Ci sono soltanto poveri cristi imbarcati nella stessa traversata per la sopravvivenza. La rovina non è una fatalità. I luoghi contano. Le api e i fiori volano e crescono non in un prato qualunque ma sull'altipiano che fu teatro di uno dei più mostruosi macelli dell'umanità.

Sui morti.
«Una volta venne a Asiago il mio primo traduttore in francese, Noel Caef, che aveva appena scritto un romanzo famoso, *Ascensore per il patibolo*, da cui Louis Malle trasse un film. Venne al catasto, mi chiese che cosa facessi lì in mezzo a carte polverose e registri. Allora si scriveva a mano con

il premio
A Mario Rigoni Stern è stato assegnato il Premio Grinzane Cavour Alba Pompeia, o destinato a persone, enti o istituzioni che si siano particolarmente distinti per il loro impegno nella promozione e nella valorizzazione dei territori culturali. Rigoni Stern è uno dei più famosi scrittori italiani. Tra i suoi libri: *Il sergente nella neve* (1953), *Il bosco degli urogalli* (1962), *Quota Albania* (1971), *Ritorno sul Don* (1973), *Storia di Tonle* (1978), *Le stagioni di Giacomo* (1995), *L'ultima partita a carte* (2002), *Aspettando l'alba e altri racconti* (2004), tutti pubblicati da Einaudi e un volume antologico dei Meridiani Mondadori, intitolato *Storie dell'Altipiano*.

l'inchiostro e il pennino. Risposi: lavoro. Poi lo accompagnai fuori, attraversammo i campi che erano tutti un fiore. Mi chiese ancora com'era il posto subito dopo la guerra, la prima guerra. Gli spiegai: arido, sassoso. Lui concluse: è stato concimato dai morti. È vero: si vede dove sono sepolti i soldati, i piccoli cimiteri provvisori scavati durante la battaglia, rettangoli improvvisati: l'erba è più verde e più fitta. Erba cresciuta sulla carne umana».

La nostra guerra.
Paganelli, democristiano «ispirato» da Dossetti, e Vigna, il medico e cacciatore, erano studenti liceali quando Alba visse i suoi «ventitré giorni». Paganelli ricorda l'euforia della città che tornava a vivere, come sospesa sopra la guerra attorno, ma anche la prudenza del vescovo, monsignor Luigi

Maria Grassi, che ripeteva a tutti: «State attenti, torneranno». Paganelli e Vigna citano spesso due nomi: Cocito e Chiodi. Due professori del liceo (lo furono anche per Beppe Fenoglio), Leonardo Cocito fu impiccato dai nazisti nel settembre del 1944, Pietro Chiodi fu deportato in Germania. «La nostra scuola antifascista», cita Paganelli, per dare una ragione alla «politica più onesta e più solidale d'allora». Vigna parla dei suoi malati di montagna, delle corse di notte per sentieri in cerca di un malato con i contrabbandieri a far da guide, ma anche di stambecchi e di cervi, dei camosci morti la primavera scorsa per la rogna, per eccesso di ripopolamento, perché non c'è più equilibrio nei cicli della natura, «contaminata» con la chimica dell'uomo.

Ambiente.
Anche Rigoni è un cacciatore e narra di cacciatori e bracconieri. La sua montagna e i suoi boschi non sono quadri idilliaci, sono il teatro di una lotta per sopravvivere. Se non c'è la guerra, è il bisogno quotidiano: la natura ti dà da campare, ma ci si vive dentro sempre faticando. Si fatica a racco-

La natura ti dà da campare ma ci si vive dentro faticando. Però vivere in città è difficile: l'aria è cattiva e l'acqua si compra in bottiglia

gliere la legna, si fatica a portare le bestie al pascolo... «Non sono un verde integralista o wwf, la natura selvaggia è come il sogno del buon selvaggio. Però bisogna rendersi conto quanto la mano dell'uomo pesi. Lo scriveva Leopardi, in una pagina dello *Zibaldone* nel 1820, quasi due secoli fa. L'uomo senza natura non può vivere, sarebbe come un albero cui si tagliano le radici. Scriveva Leopardi allora dello sproporzionato progresso tecnologico. I nostri posteri se ne accorgeranno, scriveva. Difatti vedo che vivere in città è molto difficile, non ne sarei capace. L'aria è cattiva. L'acqua si compra in bottiglia. Si cammina lungo strade invase dai gas di scarico. Distruggiamo la natura e la natura non si ricrea rapidamente. La natura ha tempi lunghi».

Identità.
«Sono sempre vissuto ad Asiago. È la mia terra. Parlo il dialetto. Penso in dialetto spesso e poi scrivo in italiano».

Nel mondo.
Come fa Mario Rigoni Stern a conciliare questa sua identità con l'esperienza che ha vissuto e con l'insegnamento universale che ne ha saputo trarre. In termini contemporanei si potrebbe semplificare: locale e globale. «Ne scrivo in uno dei racconti del *Bosco degli Urogalli*. Siamo tutti compaesani. È veramente così. Nel primo inverno in Russia, quando i tedeschi furono fermati davanti a Mosca, nell'inverno più freddo che la storia ricordi, si andava a cinquanta gradi sotto zero, il nostro treno di alpini traversava la Polonia, ma si bloccò per il gelo nei pressi di Leopoli. Vidi arrivare un vecchio. Correva lungo il convoglio e gridava: io Italia, io Asiago. Stavo giocando a carte con gli amici, mi affacciai e urlai: «anca mi son de Asiago». Scesi e ci abbracciammo come due vecchi compagni che si ritrovano in un'altra parte del mondo. In una lingua che era parole di francese, italiano, tedesco, ungherese, mi fece capire che era stato davvero ad Asiago durante la prima guerra, soldato con gli austriaci. Caduto prigioniero degli italiani era rimasto in un campo di concentramento e poi aveva lavorato per seppellire i morti e sgomberare le macerie. Era vero, perché ricordavo che dietro casa mia, al limite del bosco c'era il campo dei prigionieri e che i prigionieri lavoravano e scambiano borselli di ottone intagliati con un chiodo con un pezzo di pane. Mi disse: aspetta, torno subito. Se ne andò correndo verso il villaggio. Tornò con due secchi di birra. Raccolsi tra i compagni gallette, erano buone le gallette italiane, sigarette, sapone. Quando il treno ripartì mi salutò a lungo con la mano... Allora pensai: siamo tutti compaesani e chissà quanti compaesani uccideremo».

Immigrati.
«No, dobbiamo fare in altro modo. Perché non aiutare chi viene qui perché ha bisogno, perché vuole lavorare. Come i nostri emigranti in Germania e in America». Conosce la notizia d'apertura del giornale radio regionale? Vasto rastrellamento di polizia e carabinieri per identificare i clandestini tra gli immigrati che raccolgono l'uva nei vigneti delle Langhe, del Monferrato e del Roero, espulsi rumeni e bulgari senza permesso di soggiorno. «E se viene pioggia domani, l'uva la lasciano marcire? A badare alle nostre malghe ci sono adesso gli indiani sikh. Ma non è solo l'utilità. Dovrebbe valere anche la solidarietà».

Politica.
Ogni pagina di Rigoni Stern è una pagina di politica. La sua morale del mondo e della vita è chiara, non s'astrae mai dalle condizioni di sofferenza dell'uomo, è una accusa al potere dei generali e dei graduati, dei prefetti e di qualsiasi superiore con stellette o senza. Rigoni è lo scrittore degli umili, dà voce alla loro storia. Qualcuno ha proposto che il Presidente della Repubblica lo nominasse senatore a vita. «Ho sempre detto le cose che pensavo e non mi sono mai preoccupato di nascondermi. Naturalmente ci si deve rendere conto di che cosa stiamo vivendo...».